

# I SORCI VERDI

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno IV - n. 10 - Gennaio 2014 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: associazione culturale I Bagatti, Vicolo delle Sguzzette, 10 - 25121 BRESCIA - Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Redazione: Giacomo Cattalini, Alberto Clamer, Simone Mediolì Devoto, Michele Mocchiola, Mattia Orizio, Massimiliano Peroni. Hanno inoltre collaborato a questo numero: Stefania Stuto, Luca Tambasco - Progetto grafico: www.lorenzocaffi.it - Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).  
Info: [isorciverdi.rivista@gmail.com](mailto:isorciverdi.rivista@gmail.com) - [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu)  
© tutti i diritti riservati.

N. 10 GENNAIO 2014

- COPIA GRATUITA -

## IL GIALLO E LA LEGGE

### Sommario

GIALLO E LEGGE

IN PRINCIPIO ERA  
IL COLPEVOLE

2

Siamo sempre prigionieri della nostra personale visione delle cose (J. Hillman, *La vana fuga dagli dei*, Adelphi, 2012, p. 57).

3 DOVE SONO I  
10000 BIGLIETTONI?

SCHIZZI DI GIALLO  
E LEGGE IN DICKENS

4 FUOR DI LEGGE

**N**ella mitologia illuminista la Legge - sostantivo femminile - parla per il tramite di un Giudice - sostantivo maschile - che, mostruosamente, assume la forma di una bocca (*bouche de la lois*). Ignoriamo il resto della fisiognomia, in assenza di adeguate fonti storiche, ma ciò che sappiamo è oltremodo sufficiente per una metodica riflessione.

Una Legge incapace di esprimersi se non attraverso una bocca che, lungi da forme note (cioè: labbra carnose e turgide), assume i connotati antropomorfici di un Giudice, è già un bel dilemma, e ci pone di fronte all'enigma: chi sopravviverà? Accantonati gli aspetti

6 IPOTESI PER  
UN MISTERO

7 OROSCOPO IN GIALLO

GRATICOLA

8 ULTIMO MINUTO  
LIQUORE

INFORMAZIONI  
& ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 11 ESCE  
AD APRILE 2014

## PARAFULMINE

### UN GIALLO SENZA SOLUZIONE



© Luca Tambasco

meramente estetici, che pure non sono da buttar via in questo connubio morfologico di generi diversi ed opposti, resta il fatto che la Divinità astratta, eterea, imperturbabile, serafica nelle sue rigorose ammonizioni e precisa nelle ineluttabili sanzioni (appunto: la Legge), decide di inglobare nella sua stessa struttura ideale un elemento spurio, in quanto *umano*. Che bisogno ha la Legge di parlare, e quindi che bisogno ha di una bocca e, in più, di una bocca a forma di uomo-giudice, se ha in sé l'affermazione e l'imposizione che ne giustifica la collocazione empirea? Insomma, se gode dell'autoreferenzialità? Le bocche raramente si acquietano o tacciono, e quando lo fanno usano la mimica meglio ancora delle parole; i loro contorcimenti, o gli arricciamenti, e le miriadi di smorfie metamorfiche, esprimono ed interpretano, in un rapporto continuo con la realtà. Nulla sfugge all'occhio attento e vigile di una bocca che, nell'immediatezza tipica della sincronicità, dice la sua di ogni realtà circostante, e nella forma che le aggrada, sotto la meraviglia della Legge, troppo lenta per intervenire. La Legge insegue la molteplicità di parole che la sua bocca produce, con esiti infausti; nei labirinti delle argomentazioni la Legge vede diluirsi in rivoli insignificanti, assapora la confusione prodotta da una scelta tanto spiritosa quanto improvvida, mentre si sgretola

lentamente la sua rinomata integrità. Non è più in grado di contenere l'anarchia boccaccesca di labbra che dovrebbero sedurre, ed invece tracimano nell'inessenziale, nel fatuo, nell'autoaffermazione di esse stesse, dimentiche della funzione servile. L'originaria simbiosi decade nella contesa tra lentezza (Legge) e frenesia (Bocca-Giudice), là dove l'imparità è evidente e l'enigma di cui si diceva (*chi sopravviverà?*) volge alla soluzione. Insomma, l'esigenza deistica della *rivelazione* rischia di tradursi in un delirio (e in un clamoroso fallimento), eppure il giallo dell'enigma deve restare tale perché il Mito permanga. Potrebbe mai la Legge capitolare sotto le spinte dell'uomo irruente?

Il correttivo è stato fornire un obiettivo a quelle bocche indisciplinate: la Verità. La nuova Divinità è accorsa in soccorso, trasformandosi da riferimento altamente filosofico a materiale popolare, pane per tutti i denti e i palati.

Fragile rimedio! Una ricerca affannosa della Verità si è aggiunta allo sproloquio con risultati sotto gli occhi di tutti. La nostra esistenza è gravata da cumuli di indizi - tra i più disparati - tra i quali ci muoviamo a stento e che pure immaginiamo di riconoscere quali segni *rivelatori*, e abbiamo fatto dell'esistenza stessa un mero simbolo, in vista di quella Verità che, pur negata da molti, resta comunque

nella mente di tutti. Di spasmodici commissari con le ghette o le basette si è riempito il mondo per la felicità nostra, attuale e futura, e procediamo affamati di significato e di apprensione finale della Verità. Eppure siamo ad un passo dalla follia!

La poesia ci salverà, perché al Poeta sono concesse le rivelazioni deliranti, le visioni lunari, i salti logici, le profezie azzardate; il Poeta non riconosce i generi, una volta imbarcato sulla strada dell'approssimazione, dell'accenno, dell'allusione, e non crea mostri; addolcisce con l'armonia del suono e l'implacabilità del ritmo. Il Poeta non sarà creduto perché propone una vita senza Verità, e prima ancora senza simboli o indizi, senza punti enigmatici da unire per ammirare il disegno. Il Poeta è esso stesso il Disegno: ma davanti ai nostri occhi miopi c'è solo una fitta nebbia.

Michele Mocchiola



# GIALLO E LEGGE

Profili di un rapporto controverso

Quando si parla del racconto giallo risulta inevitabile, ed anzi doveroso, pensare alla legge.

Per offrire una più completa spiegazione del fenomeno, direi comunemente condiviso, pare possibile sostenere la presenza di un rapporto di dipendenza unilaterale fra il giallo e la legge, nel senso che la legge non postula affatto l'esistenza del giallo, mentre, al contrario, il giallo non sarebbe tale senza la legge.

Ma se questi dati convergono nel comporre uno scenario certo, altrettanto incerta è l'individuazione del come e del perché di una siffatta relazione avvincente due termini, a ben vedere, assai distanti ed eterogenei.

Con l'espressione "giallo", infatti, si vuole univocamente rappresentare un genere letterario alquanto settoriale e di non antica genesi (riconducibile, per la precisione, alla meta del XIX secolo), mentre il lemma "legge" può essere utilizzato nelle più disparate accezioni, potendo equivalere per significato ai concetti di diritto, giustizia, regola, insieme di norme, prassi, usi, o finanche a quello di ordine/ordinamento che risale nel tempo fino a coincidere con l'inizio delle Cose.

I due fattori in esame, per tali caratteristiche ontologiche, non consentono pertanto un confronto speculare e simmetrico.

Piuttosto, il vero tema d'indagine sta nella ricerca del punto in cui giallo e legge si intersecano per necessità o, che è lo stesso, nell'accertamento di quale sia il profilo della legge cui il giallo non può rinunciare.

Le opzioni indiziarie non sono poche, ma conviene limitarle alle più plausibili (si scarti, ad esempio, quella fondata sulla fuorviante circostanza per cui il romanzo *giallo*, inevitabilmente, si *legge*).

La prima traccia da seguire, poiché di maggior suggestione, è quella che accomuna il giallo alla commissione di un crimine e che quindi subordina il giallo stesso alla violazione di una legge umana di natura penale (nella massima parte dei casi si tratta della disposizione relativa all'omicidio).

Tale chiave interpretativa, conviene antici-

pare, non è la più corretta, non riuscendo affatto a spiegare il suddetto rapporto d'interdipendenza unilaterale tra i due fattori in gioco.

La commissione di un delitto, a ben vedere, non è cosa necessaria né realmente obbligatoria all'essenza del giallo, che infatti, per natura, si impernia su un enigma qualunque e si sviluppa poi sulla progressiva rivelazione della sua soluzione, valendosi di quel limbo di mistero entro il quale il lettore dovrebbe permanere fino all'ultimo istante.

Può piuttosto opinarsi fondatamente che la descrizione di un crimine, tanto più se davvero efferato o dalle inusuali modalità esecutive, potenzia il giallo dal suo esterno.

La realizzazione di un grave reato, di un impressionante fatto di sangue, invoca subito una pronta indagine e una ricerca della verità che si dispieghi con ogni mezzo, così da condannare immediatamente il lettore – come il detective di turno – a seguire fino in fondo il rompicapo ordito dall'autore.

E una siffatta condanna è tanto più perentoria in quanto poggia su un implicito ricatto morale (non pare conveniente per nessuno disinteressarsi di un omicidio) e sulla suadente offerta di una prospettiva privilegiata (ossia, appunto, quella stessa dell'investigatore di professione) che, per la sua straordinarietà, rende irrinunciabile la sfida.

La trasgressione della legge penale è, in altri termini, la veste maggiormente funzionale ad un enigma che voglia essere davvero stimolante e di sicuro impegno per il suo destinatario.

Ma nulla apporta e importa all'essenza del giallo.

E ne è di riprova che, nel racconto giallo, alcuna attenzione viene riposta sulla effettiva portata del precetto violato o sulla sanzione prevista in via correlata, così come estraneo allo schema narrativo è il successivo funzionamento dell'apparato giustizia rispetto a colui che sia risultato essere il responsabile del misfatto.

Il giallo culmina sempre e si perfeziona con la soluzione dell'enigma, con la definitiva esibizione delle carte giocate, con la scoperta dell'autore del crimine (sempreché il crimine stesso non sia stato addirittura il frutto di una

sottile simulazione), senza alcun cenno per le sue sorti processuali, né per le ricadute sanzionatorie delle sue azioni (a tanto provvede altro genere letterario – il romanzo giudiziario – di sicuro fascino per i *fans* del giusto processo e per i fautori delle espiazioni terrene).

Scartata la prima pista d'indagine, ne esiste una seconda ben più larvata e sottile, alla stregua della quale il giallo e la legge, se intesa come fonte di conoscenza di disposizioni scritte coordinate tra loro (si pensi in tal senso ai codici, ai trattati o anche, in altro campo, ai testi sacri), andrebbero ad associarsi per il loro comune messaggio, l'uno e l'altra indicando l'esistenza di un comportamento vietato e perseguendo entrambi la repressione del relativo autore.

L'opzione risolutiva, che pure ha l'indubbio pregio di accomunare in parallelo due diversi generi di scrittura, peraltro distinguendo nei testi di legge il presupposto antecedente alla redazione dei racconti gialli, non può essere sposata.

Essa tradisce infatti due distonie che paiono inconciliabili rispetto ad un ipotetico punto di congiacenza dei termini posti a confronto.

La legge come testo di norme, in primo luogo, è per natura generale ed astratta, mentre il giallo risolve il suo successo nella singolarità del caso concreto proposto.

Nel giallo, per quanto più conta, il gioco è fondato sull'enigma e sull'epifania della sua risoluzione fondata su dati obiettivi, mentre la legge deve (*rectius*, dovrebbe) escludere, per ragioni di tenuta globale, fatti incerti e ipotesi ricostruttive dubbie. La legge postula l'affermazione della certezza, certezza della sua esistenza in astratto e della sua manifestazione di ineluttabilità all'esito della fase del giudizio.

Cioè a dire, in altro modo, che il giallo è l'espressione di ogni più plausibile spiegazione razionale di fatti umani, mentre la legge è l'incarnazione di una comune aspirazione alla giustizia.

Il primo, dunque, pone l'accento sulla logica, la seconda insiste invece sull'ordine unitario.

L'essenza del romanzo giallo è dunque ben

altra che quella delle legge, laddove intesa come insieme di disposizioni scritte.

Anche nel caso in esame, pertanto, l'indagine è risultata sterile.

Ma, a questo punto, potrebbero dirsi di fatto azzerate le strade indiziarie in qualche modo esplicative del postulato iniziale, ossia, appunto, quello per cui il giallo non può esistere senza la legge.

Così, almeno, fintanto che non si voglia cambiare di sorpresa l'angolo prospettico del rapporto e iniziare a proiettare luce sul giallo fino all'interno del suo midollo, anziché continuare a raccogliere le forme esteriori.

Le piste seguite, invero, hanno avuto il limite di considerare unicamente i riflessi apparenti del giallo – il crimine, le indagini poliziesche, la ricostruzione del maggiormente verosimile, la soluzione dell'enigma – ma non la sua stessa forza vitale.

Il giallo, per come già profetizzato dagli indizi lasciati qua e là da chi scrive, è un rapporto centrifugo dell'autore con il novero esponenziale dei suoi lettori e, ad un tempo, con il suo unico, attentissimo, lettore.

È un rapporto che ha un inizio predefinito e una fine altrettanto schematizzata, che al suo centro possiede un cuore misteriosamente elettrizzante, con i continui intrecci tra l'abito della finzione e le opzioni della ragione.

Il giallo è perciò divertimento, è sfida, è magia.

Il giallo, soprattutto, è un gioco e, in quanto tale, è per definizione una cosa seria.

Ha in sé la funzione del rispetto e della formazione; pretende quindi regole ferree e atteggiamenti ottemperanti da parte di tutti i partecipanti.

Il gioco del giallo deve essere dunque ortodosso, osservante e disciplinato secondo la sua inderogabile legge.

E ciò per intima necessità, perché non sia scalfita la sua capacità inebriante, di chi solletta l'intelletto facendone canzone e non offende però giammai l'intelligenza.

Simone Mediolì Devoto

## IN PRINCIPIO ERA IL COLPEVOLE

Omaggio al "Duca" di Giorgio Scerbanenco

Scrivere (bene) è un'arte, un lusso per pochi. Giorgio Scerbanenco è uno di quei pochi. In un periodo letterario in cui siamo ingozzati di gialli sbiaditi, con personaggi privi di carisma, trame scontate, inutili e truculenti assassini, riaprire un libro del nostro aiuta a far pace coll'intero genere letterario. Quale la magica formula, così potente da resistere al tempo? Il trucco c'è eccome: in principio sta il colpevole. Già, perché le fondamenta di ogni opera di Scerbanenco sono 'i cattivi', la loro psicologia, il loro muoversi sghebbi nelle trame di un mondo che cerca di espellerli, di non considerarli. Attorno al colpevole, la trama si snoda concreta; si respirano violenza (mai gratuita, questo è fondamentale), droga, prostituzione: i problemi quotidiani dell'Italia nei tardi anni '60. Prendiamo, ad esempio, la serie di romanzi del Duca Lamberti. Già ad una prima occhiata, emergono quelle particolarità che sono il marchio di fabbrica di Scerbanenco: il "buono" è

cattivo, o almeno galleggia nel mezzo delle due sponde, in bilico perenne. Ex dottore, radiato dall'albo per aver aiutato una paziente in fase terminale a praticare l'eutanasia, viene condannato a tre anni di carcere, dal quale riemerge "a testa alta, altissima". Il Duca è un duro, e lo dimostra abbondantemente durante le indagini in cui affianca la polizia nei quattro casi che lo vedono impegnato (Càrrua, importante esponente della polizia italiana del periodo, e amico del padre del Duca, gli procura questo incarico per reinserirlo fra gli uomini per bene). Lamberti non è il classico sbirro dai metodi poco ortodossi, atti solo ad ottenere informazioni o confessioni: lui, mentre interroga ed indaga, vuole leggere la vita dei personaggi che gli stanno davanti. Ognuno ha una sua storia, che lo ha portato a quel preciso istante, a cadere fra le braccia di un buono senza misericordia, ma che riesce a comprendere il disagio, essendo stato anch'egli dall'altra parte delle barricate. La finezza psicologica del Duca, unita ad una

mancanza assoluta di pietà, lo rendono pesante come un macigno, anche fisicamente. Ne "I milanesi ammazzano al sabato", il Duca è imprigionato in una spirale di violenza che sembra non poter controllare: la soluzione non è la fuga da tutto quell'orrore, ma l'immersione totale nel tentativo di comprensione, di scoperta dell'origine. Ecco cosa fa del nostro un personaggio a 360°: il non aver paura di sporcarsi le mani (e il cervello, aggiungerei). Ancora, ne "I ragazzi del massacro", è la pazienza a farla da padrona: Lamberti interroga uno per uno gli undici ragazzi colpevoli di aver spogliato, sevizato e massacrato un'insegnante di scuola serale. Dov'è la novità? Quello del Duca non è un interrogatorio: gli undici ragazzi, fra bugie e reticenze, creano una storia parallela alla realtà, una storia che il "duro" interpreta pazientemente, quasi affascinato, fino a trovarne le falle su cui costruire la sua implacabile ragnatela, verso la soluzione. Che, ricordiamolo, non è la semplice chiusura dell'indagine: al nostro interessano le motivazioni, mentali e fisiche, che hanno originato tutta quella violenza, apparentemente senza senso. Non c'è vergogna, pietà, perdono: solo la capacità di comprendere che alla varietà umana non c'è mai fine. Cosa può spingere un uomo a scendere le scale così oscure dell'anima umana? Scerbanenco ce lo mostra in "Traditori di tutti", secondo romanzo del ciclo del Duca. Una storia nebbiosa, fumosa, senza un vero crimine e senza dei veri colpevoli: la situazione peggiore. Al Duca non piacciono

gli omuncoli né carne né pesce, senza spina dorsale. I sotterfugi, i traffici sottobanco gli danno il voltastomaco. E quando l'auto su cui viaggiano due amanti viene crivellata di colpi, al nostro la puzza arriva subito sotto al naso. Qui addirittura Lamberti, per la prima ed unica volta, si erge a giudice: chi gestisce il ristorante "La Binaschina", non merita di essere definito criminale: i criminali, quelli veri, hanno il coraggio di affrontare la loro scelta, il destino che hanno voluto. Chi fa affarucci da mezza tacca, è un ignavo. Il dimenticatoio lo attende, con il marchio dell'infamia assoluta. Il percorso si chiude, a ritroso, in "Venere privata", primo romanzo della serie. Appena uscito di galera, al Duca viene affidato il compito di recuperare un ragazzo alcolizzato, figlio di un facoltoso industriale della plastica. Al Lamberti, ovviamente, non basta salvare il ragazzo, per il quale non nutre il minimo sentimento di stima, ma capire le ragioni che lo hanno condotto all'ubriachezza perenne. E quando queste rivelano un vespai che nasconde un apparente suicidio, la situazione si fa interessante. Compiono foto di giovani ragazze nude, apparentemente senza significato. Il puzzo della prostituzione è sempre più forte. Il Duca si cala nella realtà nera di Milano senza paura, fermamente convinto a capire il meccanismo contorto che stritola la vita di queste giovani. Capire, non giudicare (le donzelle). E condannare (i lenoni). Perché nascondersi dietro ai corpi di queste ragazze, per il Duca è peccato mortale. Non mostrare il proprio volto alla giustizia è il peggiore dei crimini. Lamberti sa che chi verrà preso, pagherà doppio. Come ha pagato lui, senza voltarsi.

© Stefania Stuto

Mattia Orizio





# DOVE SONO I 10.000 BIGLIETTONI?

“The night of the hunter”, non chiamatelo giallo

**B**en Harper viene condannato all'impiccagione per la morte di due uomini durante una drammatica rapina finita nel sangue. Il bottino, diecimila dollari. Harper desidera fortemente dare ai suoi figli un futuro roseo, pieno di dignità; per questo nasconde i soldi e rivela soltanto ai due bambini, John 10 anni e Pearl 5, dove trovarli. E già qui bisogna soffermarsi. Come può il futuro di due bambini essere florido, se i soldi usati per costruirlo grondano sangue? Davis Grubb, l'autore letterario, pubblicitario in carriera, scardina ogni ipocrisia e tratteggia vividamente uno spaccato della peggior America operaia, ricca solo di povertà. Ben Harper non è moralista, le prediche da chiesa, a patto che mai le abbia sentite, entrano da un orecchio ed escono dall'altro, senza colpo ferire. I soldi sono il vero vangelo, non tanto per lui, quanto per l'avvenire dei figli. Qualunque avvenire. Perché è bene sottolineare che Davis Grubb è ben lontano dal proporre la favola a lieto fine, pregna di dignità e riscatto sociale. Niente miracoli, qui. Il danaro, sporco o lindo che sia, garantisce il grande salto, e diecimila biglietti non sono pochi. In galera il buon Ben, prima di accomodarsi al capestro, divide la cella con Harry Powell, sedicente predicatore di ignota santa chiesa. Prima stonatura: un “prete” in carcere? Nell'America degli anni '50? Già, per Grubb gli esseri umani sono tutti uguali, non li salva una tonaca. Il diavolo, ben celato sotto l'abito, non tarda a mostrare il suo vero volto; l'unico obiettivo di Powell sono i soldi, quei soldi sporchi tanto famosi. Ma Harper non cede, pressanti lusinghe e sottili intimidazioni lo lasciano indifferente. Va alla corda in pace con se stesso, lasciando il “reverendo” a bocca asciutta. Cioè, come togliere ad un cane la ciotola del cibo. Powell si mette sulle tracce della vedova Harper, deciso ad incassare il jackpot: sposare Willa (questo il nome della signora Harper) e prendersi i diecimila. La corte spietata e leggiadra dà immediatamente i suoi frutti: Willa cede e sposa il diavolo. Grubb qui inizia a battere su tasti assai dolenti: la prima notte di nozze la dolce Willa si prepara diligentemente per offrirsi al suo nuovo sposo. Che sdegnosamente la rifiuta, colpevolizzandola

in maniera atroce e punendo in modo irrevocabile lo sporco atto sessuale che ella intendeva perpetrare. (“Harry” lo chiamò piano. Lui si mosse impaziente. “Sto pregando”. “Oh scusa, non lo sapevo! Credevo che...”. L'uomo si girò di scatto e anche se Willa non poteva vederne il viso sul cuscino sentiva la rabbia che lo offuscava. “Eri sicura che nel momento stesso in cui passavi quella porta”, fece lui, “io ti avrei messo le mani addosso nel modo rivoltante e schifoso degli uomini alla prima notte di nozze, eh? Non ho ragione, forse?”. “No, Harry... Credevo che...”. “Ecco su cosa gli piace scherzare nei luridi spettacoli di spogliarello a Louisville e Cincinnati! Oh sì, li ho visti con quesi occhi! Mi sono costretto ad andarci per capire a quali sozzure si abbassano gli uomini e le donne!”. Gli occhi di Willa si spalancarono fino a bruciare ma non vedevano il viso nero come la pece. La bocca le si seccò sotto le sferzate delle parole. “È ora che noi due ci intendiamo! Mi senti?”. “Sì” gemette lei. “il matrimonio per me rappresenta l'unione spirituale di due anime al cospetto di Dio onnipotente! Mi pare ora che tu lo sappia!”. Willa chiuse gli occhi. Si odiava per la vergogna, lo schifo e il dolore, pregava che lui la smettesse anche se sapeva che era solo l'inizio; sembrava infervorato come per un sermone, tanto che all'improvviso si alzò dal letto e rimase in piedi nella luce gialla che entrava dalla finestra e illuminava la camera modesta: le braccia magre e nervose si muovevano a scatti nella camicia da notte). Una condanna secca, dura e pesante. Una misoginia per niente velata, appesantita da un personaggio sciocco e senza carisma come Willa, ancorata alla tradizione del talamo nuziale su cui, idealmente, Powell sputa rabbioso e sarcastico. È il culmine del contrasto chiaro/scuro. Un diavolo come il predicatore, pronto all'omicidio ed al furto, alla minaccia ed alla violenza, che esalta un principio morale, religioso ed ampiamente severo. Non è finita. Oltre al letto di nozze, Willa affida al reverendo anche l'educazione dei figli: è convinta che solo così i due possano avere un futuro. John ha già fiutato odore di marcio, mentre Pearl cade ingenuamente fra le braccia di Powell. Strepitoso lo scontro fra i due caratteri più peculiari dell'infanzia umana: la diffidenza e a

tenera ingenuità. John rappresenta in un certo senso la nemesis del predicatore, tenendolo quasi appeso a un filo: ogni volta che il reverendo sembra avvicinarsi al denaro, adescando furbescamente Pearl, o minacciando John, questi reagisce fiero, conscio dell'enorme vantaggio che il costoso segreto gli dà. I sentimenti di John sono un'altalena, è un personaggio dinamico: si passa dalla sicurezza estrema nei propri mezzi (“Tu credi di riuscire a farmi parlare!” gridò fino a riempire la casa, “ma non parlerò mai! Mai! Mai!”). E poi si ripiegò su se stesso sbalordito della propria sconsideratezza, ai timori più oscuri e fisici (“Perché hai paura” si chiese. “Per la pioggia” si rispose. Per i lampi e per i tuoni. No, non è per questo che hai paura). Possiamo quasi toccare con mano il timore di John, quel timore per la sorte sua e della piccola Pearl. Quando in ballo c'è la vita, i soldi perdono ogni valore. E l'onore di John, la promessa fatta al padre di non rivelare il prezioso nascondiglio, bussa perenne alla porta della mente del giovane. Powell prova a scardinare quella serratura in ogni modo, fino a quando non viene scoperto da Willa: una volta smascherato, non ha altra scelta, deve sporcarsi la mani. Addio Willa, personaggio pallido e senza anima, soprammobile del prezioso ricamo di Grubb. Non ci mancherà. La strada per il predicatore sembra spianata, invece... invece John prende le redini del gioco, e fugge con Pearl sulla barchetta del padre, lungo il Mississippi. Ma l'ombra di Powell continua a stendersi feroce sui due bambini, che vengono braccati in ogni dove. Il predicatore sveste l'abito talare ed indossa a tutti gli effetti i panni che gli sono propri: quelli del cacciatore. Con sapiente arte di corruzione, ottiene ovunque le informazioni di cui necessita per scovare i bambini, ormai è una questione di principio. Farsi fregare da due ingenui mocciosi non rientra nei suoi piani. E poi, il male assoluto non prevede di farsi sopraffare dalla tenera luce dell'innocenza. Il messaggio di Grubb è chiaro: l'umanità non è in lotta fra il bene e il male, l'umanità è il bene e il male. Che si incrociano continuamente, senza sosta, ma non in una lotta, bensì in una danza; sono complici. Ne fa di strada Powell, per ritrovare i bambini sotto l'ala protettrice di

un'anziana signora, che si prende cura di orfani e bambini in difficoltà. Ecco il personaggio che aspettavamo, il bene estremo, senza sfumature; l'avversario perfetto per il predatore. Che capisce subito qual è il nuovo terreno di sfida. Camaleontico, riveste i panni del buon pastore di anime, cercando di ammalare i bambini e l'anziana signora Cooper per fare bottino pieno. La scontro decisivo avviene in una notte di luna piena, quando ormai la signora ha fiutato l'inganno, mentre a Powell non serve più nascondersi: il male, una volta mostrato il suo vero volto, deve solo fare la propria parte di tenebra, senza rimorsi. (Memorabile, nell'epica trasposizione cinematografica di Charles Laughton, datata 1955, il duetto al chiar di luna fra Powell e la signora Cooper, sulla note di “Leaning! Leaning! On the everlasting arms!”), inno religioso che rappresenta il culmine della sfida fra bene e male). Lo scioglimento è rapido, quasi indolore: la salvezza dei bambini è dovuta, la condanna definitiva per Powell pure. Non c'è ancora posto per il male in America. La dissacrante e falsa visione idilliaca di Grubb è la parabola di un paese in cui il germe della malattia ha già attecchito: gli effetti si vedranno solo in seguito. L'ultima nota di colore è data dal tentativo di linciaggio della folla sul predicatore. Banale? No, almeno nelle motivazioni: la folla non vuole la testa dell'omicida, del perverso; la folla vuole la testa del traditore! Con il suo charme, le sue lusinghe, Powell aveva toccato il cuore di ogni essere umano incontrato sul suo cammino. Ad un uomo si perdona tutto, ma non il tradimento. Non dei valori morali o dei principi religiosi: per quelli ancora non siamo pronti. No, è il tradimento del cuore a richiedere la pena più severa.

Non vi ho detto dove sono i soldi: ho giurato di non dirlo a nessuno.

N.B.: La versione da cui è stato preso lo spunto per questo breve scritto è la seguente; “La morte corre sul fiume”, Davis Grubb, Adelphi, 2007, pagg. 259 (gli stralci proposti sono tratti dalle pagine 106-107, 85 e 87)

Mattia Orizio

# SCHIZZI DI GIALLO E LEGGE IN DICKENS

Da Pickwick a Edwin Drood

**C**harles Dickens è considerato lo scrittore simbolo dell'età vittoriana e la sua opera è talmente vasta e variegata da poter essere interpretata con migliaia di chiavi di lettura. Tra i diversi temi che inondano i suoi romanzi, alcune delle pagine più curiose e affascinanti sono quelle dedicate alla Giustizia britannica dell'epoca, insieme ai primi accenni e prototipi di detective story nella letteratura inglese.

La nascita del romanzo poliziesco è ufficialmente collocata intorno alla metà del diciannovesimo secolo. Se Edgar Allan Poe è da molti ritenuto il progenitore di questo genere (il suo Auguste Dupin è l'investigatore ante-signano per eccellenza), Dickens fin dagli esordi permea i suoi melodrammi di personaggi legati al mondo della legge e delle indagini poliziesche. Le avventure che ne derivano sono il riverbero della vita reale (soprattutto dell'infanzia) dell'autore inglese. A dodici anni, infatti, Charles abbandona la scuola, a causa del dissesto finanziario che conduce il padre nella prigione dei debitori; costretto a mantenersi autonomamente, lavora per un periodo in una fabbrica di lucido da scarpe (esperienza traumatica che lo segnerà a vita e che verrà ripresa in *David Copperfield*, la sua autobiografia romanziata). Fatta la conoscenza con il carcere londinese, è all'età di quindici anni che entra in contatto con l'ambiente legale, diventando scrivano presso lo studio di un avvocato.

Dall'esperienza personale alla scrittura creativa – e fin dal principio, da quel picare-

sco *Circolo Pickwick* che gli valse la fama nazionale – Dickens inserisce in chiave comica alcune riflessioni sul diritto anglosassone. Nell'assurdità del processo imbastito contro Mr. Pickwick viene messa in luce la stupidità e la corruzione dell'apparato giudiziario. Attenzione però: il suo, non è un giudizio contro il sistema legale (difeso apertamente nelle *Due Città*), ma contro il deterioramento di una parte della classe giudiziaria. Come ci ricorda George Orwell, Dickens non è un rivoluzionario nel senso stretto del termine: “In ogni suo attacco alla società sembra puntare sempre a un cambiamento spirituale piuttosto che a un cambiamento strutturale [...] il suo approccio riguarda sempre il piano morale.”<sup>1</sup>

Sul versante giallistico, lo scrittore inglese introduce i primi elementi polizieschi nei suoi due successivi romanzi, il classico *Le avventure di Oliver Twist* e *Barnaby Rudge*, ambientato durante le rivolte antipapiste del 1780. Ma è con Nadgett, l'investigatore privato di *Martin Chuzzlewit* (1844), che il lato investigativo promette e contagia in maniera definitiva la scrittura di Dickens. Da qui in poi sarà un susseguirsi di trame intricatissime, misteri, omicidi, cadaveri e sparizioni. *Casa Desolata*, che dimostra i danni causati dall'interminabile trascinarsi delle cause giudiziarie, è il perfetto mix tra giallo e legge, dove tra i personaggi principali troviamo l'ispettore Bucket, fonte d'ispirazione per il celebre sergente Cuff de *La pietra di Luna* di Wilkie Collins (1868), considerato il primo vero detective professionista della letteratura inglese.

Una spruzzata di fantastico prorompe negli

ultimi lavori di Boz<sup>2</sup>. Nonostante prediligesse lo stile realistico, Dickens era un uomo molto spirituale e in qualche modo, interessato al soprannaturale: un segno in comune con altri autori considerati maestri del giallo, Arthur Conan Doyle su tutti. Intorno agli anni Quaranta si era interessato di mesmerismo e alla pratica dell'ipnosi che iniziò a sperimentare su famigliari e amici. Questo carattere esoterico si rispecchia anche nella sua scrittura, in particolar modo ne *Il Canto di Natale* e in una serie di ghost stories quasi sempre connesse al tema natalizio che uscivano a puntate sui periodici da lui fondati. Il tratto ignoto convive poi con la sua capacità unica d'osservazione della realtà. Infatti, ebbe l'occasione di studiare diversi casi sul mondo criminale grazie all'amicizia con alcuni poliziotti dell'epoca (fra cui il noto detective Charles Frederick Field) e di trasportare nei propri romanzi l'interesse per i meccanismi mentali e procedurali di un crimine. Ne *Il nostro comune amico*, pubblicato mensilmente a fascicoli tra il 1864 e il 1865, si viene immediatamente catapultati in una Londra oscura e impenetrabile, dove i cadaveri finiti nel Tamigi vengono ripescati da barcaioli sciacalli, che ne depremono gli oggetti di valore prima di riportare i corpi a riva. Anche qui siamo investiti da un rincorrersi di tentati omicidi, false identità e clausole legali infinite. Legge e giallo sono ormai simbioticamente presenti nella scrittura dickensiana.

Il 9 giugno del 1870, Charles Dickens muore, lasciando incompiuto *Il mistero di Edwin Drood*, capolavoro di prosa poetica e vero e proprio mystery ottocentesco. Con una

storia dai tratti gotici, che si dipana tra fumerie d'oppio e cattedrali, *Edwin Drood* è famoso soprattutto per essere l'opera incompleta del più grande romanziere dell'Ottocento, ma è in realtà il punto di svolta (purtroppo lasciato a metà) del romanzo vittoriano – “licenzioso e sformato mostro” come lo definì Henry James. Paradossalmente, dove nelle sue precedenti opere la storia narrata era un pretesto per tratteggiare e descrivere minuziosamente i personaggi in maniera quasi maniacale, è nell'incompleto *Drood* che la trama diviene protagonista assoluta e chiave dell'intera opera.

A noi rimangono soltanto gli interrogativi. Che fine ha fatto Edwin? È stato ucciso?

Solo Carlo Fruttero e Franco Lucentini, forse, lo sapevano.

Alberto Clamer

## Lectures consigliate

*La verità sul caso D.*, Fruttero e Lucentini  
*Dickens*, Stefan Zweig  
*Letteratura palestra di libertà*, George Orwell  
*Il Circolo Pickwick*, Charles Dickens  
*Il mistero di Edwin Drood*, Charles Dickens

<sup>1</sup> George Orwell, *Letteratura palestra di libertà*, Ed. Mondadori, 2013, p. 28.

<sup>2</sup> Boz, pseudonimo usato da Charles Dickens per la pubblicazione dei suoi *Sketches*.



# FUOR DI LEGGE

Oltre il giallo con Sciascia, Gombrowicz, Kundera

Si scrive al di fuori della legge. Sempre.  
Roberto Bolaño<sup>1</sup>

## Introduzione

La letteratura, giocando il suo grande, rigoroso e sbrigliato gioco del linguaggio, inventa talvolta qualcosa di simile a un giocattolo, un piccolo divertente meccanismo basato su poche, semplici regole, eppure capace di riprodursi in innumerevoli varianti. Un gradevole giocattolo è il genere detto giallo (poliziesco, *detective story*), che si sviluppa intorno a questo canovaccio tipico: un eroe-investigatore risolve l'enigma di un dato crimine (svelando chi lo ha compiuto e perché) con la sola arma della logica, o, al limite, della conoscenza dell'animo umano. Questa tipicità confina nella ripetizione rassicurante dello stereotipo, ma dall'altro rasenta un insondabile archetipo. Non sarà allora la tipologia del giallo rintracciabile qua e là in tutta la letteratura, ogniquale si rappresenti qualcuno che cerca la verità su una violazione della legge vigente?

Lungo questa linea, si può risalire fino ai prototipi del giallo, scovati in alcuni episodi biblici, in alcune tragedie greche. In questi proto-gialli si prefigura la possibilità che il giocattolo veicoli gravi, intricati temi di meditazione: ad esempio, l'ambigua distinzione tra innocenza e colpevolezza (Edipo, soggettivamente innocente, scopre di essere oggettivamente quel colpevole che andava cercando); oppure, il conflitto insanabile tra l'esigenza di giustizia e la corrottilità dei sistemi giudiziari (il profeta Daniele smaschera l'iniquità dei giudici che hanno condannato a morte Susanna). E d'altro canto, in questi prototipi si possono intravedere in anticipo certi elementi tipicamente giallistici: la storia di Edipo sembra inaugurare l'uso dello spiazzante colpo di scena, mentre quella di Daniele pare concepire la figura del solitario indagatore che 'fa giustizia', in contrasto con istituzioni incapaci o guastate.

Scendendo dagli antenati ai genitori, si osservino i primissimi polizieschi, cioè i racconti di raziocinio (così denominati dal suo autore, Edgar Allan Poe): qui i serrati ragionamenti del cavaliere Auguste Dupin dispiegano le interconnessioni di una realtà che non smette per questo di essere inquieta, bizzarra e venturosa. La ragione risolve sì l'enigma criminale, ma la sua funzione profonda è rendere conto dell'esistenza dell'incongruo, senza poterlo dissipare<sup>2</sup>. Il giallo mostra fin

da subito il bordo tenebroso di quella medesima razionalità sulla quale parrebbe fondarsi. Un passo in avanti, e si affonda nei racconti giallo-metafisici di Borges, dove la Logica si riconosce (o si disperde) nei meandri del Caso.<sup>3</sup> Il giallo dunque si dimostrerebbe un genere aperto, tanto tipizzante quanto destabilizzante?

Si può andare ancora più in là – alla ricerca di quelle opere estreme che hanno piegato e scardinato il giallo, per traghettarlo oltre se stesso; opere radicali che hanno saputo rimettere il giocattolo del genere nel grande gioco letterario, suscitando interrogativi possenti al pari dei proto-gialli, ma in maniera differente, moderna, all'insegna del dubbio e dell'irrequietezza. In particolare, tre libri declinano un discorso a tre voci sull'essere *fuor di legge*, su quel che travalica la legge (distinto dal mero fuorilegge che la trasgredisce). Discorso che contemporaneamente implica la fuoriuscita dalle 'leggi' (regole, convenzioni) del giallo, il raggiungimento della massima libertà letteraria.

## 1. *Todo modo*

Leonardo Sciascia, conoscitore e ammiratore del poliziesco, ha giocato di continuo con questo genere, riprendendo elementi giallistici in molti dei suoi romanzi; i quali, comunque, eccedono la tipologia del giallo per complessità. Tuttavia è con *Todo modo* che Sciascia ordisce un oltre-giallo: non tanto un giallo 'senza soluzione'<sup>4</sup>, quanto piuttosto un racconto pretestuosamente giallo dove la soluzione in senso convenzionalmente giallistico non è importante – dove ben altro è in gioco.

Ma che cosa è in gioco in *Todo modo*? Il titolo allude a una frase degli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, "todo modo para buscar y hallar la voluntad divina": ricercare e trovare la volontà di Dio in ogni modo, con ogni mezzo. Questa frase è illuminante a vario titolo, poiché può applicarsi a vari livelli del testo:

All'interno della vicenda narrata, "todo modo" riassume in un motto rivelatore l'atteggiamento del personaggio-chiave Don Gaetano. Costui è il coltissimo, spregiudicato prete che presiede a ritiri settimanali per presunti esercizi spirituali riservati a politici, industriali, ecclesiastici (in verità, giornate volte a riannodare gli intrighi di un'intera classe dirigente corrotta) nell'eremo-albergo di Zafer. Qui arriva per caso il narratore, un noto pittore che, ammaliato dal carisma di

Don Gaetano, si trattiene, e tra i due s'innescava un serrato scontro intellettuale, una lotta dialettica tra posizioni differenti. Allorquando la matassa delle macchinazioni si coagula in due assassini, il pittore si mette a indagare da solo, in parallelo alle forze dell'ordine, al contempo continuando le bellicose conversazioni con Don Gaetano, fino a scorgere proprio in lui il vero colpevole. Attenzione, però: tale colpevolezza non ha niente a che vedere con quella stabilita dal diritto, poiché l'essenza del romanzo esula dall'ambito profano della legge, addentrandosi in un ambito sacro, *fuor di legge*, oscuro e senza fondo. Il preteso giallo si svela dramma teologico. Infatti Don Gaetano forse non ha compiuto alcuno dei due omicidi, forse non ne è nemmeno il mandante; forse è persino estraneo alla dinamica dei delitti. Egli è il solo, vero credente tra quei cattolici per abitudine o per convenienza, ma la sua fanatica devozione alla Chiesa nasconde la ferma adorazione di un Dio abissale, irrazionale e sconvolgente per i parametri mondani. Pertanto egli si sente autorizzato a porsi al di sopra delle cose del mondo, se mai usandole con distacco disprezzo, meglio ancora distruggendole o favorendone la distruzione, così da accelerare la dissoluzione complessiva; vale a dire, nell'ottica oltremontana rovesciata e speculare, la rivelazione divina. *Con ogni mezzo, in ogni modo* Don Gaetano vuole far affiorare la tremenda divinità che è volontà di male e di morte per il mondo. Davvero non è importante sapere che cosa poi faccia di preciso; importante è cogliere che, qualsiasi cosa faccia, la fa per invocare l'abisso: "Dio esiste, dunque tutto ci è permesso."<sup>5</sup>

Il pittore, quindi, cogliendo la spiritualità distruttiva del suo rivale dialettico, lo giudica colpevole. Colpevole di cosa, insomma? Non tanto di favorire e acuire il male effettivo, in un ambiente già malsano, con la tale o tal'altra azione, quanto di tradire scandalosamente il cristianesimo stesso, volendo e giustificando il male. Don Gaetano aveva ben intuito

che il pittore, sotto una maschera di caustico laicismo, provava il violento desiderio di decidere del senso spirituale della sua vita; perciò l'aveva coinvolto nelle sue riflessioni più segrete, provando a convertirlo alla sua fede. Quel che non aveva messo in conto era che il pittore, proprio grazie al confronto con lui, potesse scoprire un altro, opposto cristianesimo, traducendo quelle riflessioni in confessioni, ammissioni di colpevolezza: il pittore arriva così a vedere in Don Gaetano il Nemico impietoso a fronte del Cristo predicatore di pietà, il superbo che fornisce alibi al male, contrapposto all'Uomo che intima a ciascuno di prendersi in carico la propria libertà, di non usarla male e per il male. Anche il pittore fa sua la frase ignaziana: *con ogni mezzo, in ogni modo* bisogna portare alla luce la vera volontà divina, combattendo le mistificazioni anticristiche. Di conseguenza, il pittore uccide Don Gaetano, assumendosi nell'intimo, per tutta la vita, la Scelta, la Colpa di un terzo omicidio – senza costituirsi alla giustizia umana, poiché anch'egli si pone su un piano differente (o assoluto) rispetto alle istituzioni mondane, rimane *fuor di legge*. Anzi, egli si concede persino di confessare il suo delitto al procuratore, ben sapendo che non sarà preso sul serio, poiché il mondo non concepisce moventi puramente spirituali per i crimini.

Infine, la frase che dà il titolo al romanzo può essere letta al livello della scrittura medesima, al livello dello scrittore: tutto il libro è un grande esercizio spirituale di Sciascia, che medita, da individuo esterno a qualsiasi appartenenza confessionale, sulla religiosità cristiana, *con ogni mezzo, in ogni modo*, ovvero si chiamando a raccolta tutta la sua cultura, dalla patristica a Casanova, da Pirandello alla pittura moderna. E a dispetto della tragicità del contenitore di tutti questi rimandi e citazioni (il conflitto tra Don Gaetano e il pittore), egli raggiunge (e suggerisce al lettore) una virtuosa sintesi degli opposti, immettendo un'insopprimibile pietà cristiana unita al senso di un mistero impenetrabile – complementari all'ironia e allo scetticismo cari allo scrittore siciliano, cifre di un'irrinunciabile indipendenza intellettuale di matrice illuminista.

Se ne può concludere che Sciascia mira a fare della letteratura uno spazio di scrittura sfuggente a qualsiasi codificazione prestabilita dei generi (*Todo modo*, difatti, è e non è un giallo, come è e non è un pamphlet, una tragedia, un divertissement, una satira), ma anche uno spazio di libera meditazione refrattario a ogni affermazione religiosa (o contro-religiosa) che s'imponga come rigido precetto. La letteratura è posta orgogliosamente *fuor di legge*, come luogo del linguaggio e del pensiero che non è stabilito una volta per tutte, che si forma volta per volta, dove convivono e si compenetrano moti contraddittori, istanze disperate.

## 2. *Cosmo*

In *Todo modo*, Sciascia mantiene ancora qualcosa dell'impianto del giallo, pur se alla stregua di un'impalcatura sotto la quale affiora altro. In *Cosmo* di Witold Gombrowicz, invece, il giallo non è neanche pretestuosamente, propriamente, non c'è: rimangono solo fluttuanti, sparuti elementi giallistici, che precipitano in un'atmosfera ossessiva. Si potrebbe definire *Cosmo* un poliziesco scarnificato.

Gombrowicz opera questa scarnificazione del genere andando all'essenziale: "Che cos'è il romanzo giallo? Un tentativo di organizzare il caos"<sup>6</sup>. Lo scrittore scoperchia la problematica filosofica sottesa al tipo della *detective story* (il detective come un filosofo più modesto, o più limitato, che mediante la ragione scopre non la verità del reale, ma quella di un singolo evento), per sottoporla però a un cortocircuito grottesco:

Durante una noiosa villeggiatura in cam-





pagna, Witold e Fucio, gli sfaccendati protagonisti del romanzo, incappano in piccoli avvenimenti casuali, e s'incaponiscono nel vedervi una rete d'interrelazioni, una logica complessiva. Essi s'improvvisano investigatori, perché le cose *devono* accadere per una ragione; creano un caso, per non ammettere il Caso. Sotto il loro sguardo puntiglioso, qualsiasi inezia diventa indizio, e parte di una pista da seguire: il ritrovamento di un passero impiccato, delle crepe sui muri che assomigliano a frecce, un bastoncino legato a una corda...

Una visione della realtà troppo piena di significato, nella quale non c'è alcunché di trascurabile, diventa presto delirante. Sicché il preteso detective, inseguendo un vago, imprevedibile crimine, non può che soccombere alla sensazione (all'autosuggestione) che *tutto sia intriso di delitto*. L'assassinio non appartiene a un assassino, non è provocato da qualcuno: è diffuso, serpeggiante, sparso ovunque. "Nero, terrore e notte."<sup>7</sup> Il razionalismo dell'investigare a sproposito ha spalancato le porte all'irrazionale. Witold viene come contagiato dall'idea delle impiccagioni rituali, e in un impulso uccide e appende a un gancio un gatto. *Il detective diventa il colpevole, realizzando la propria ipotesi!*

Non si tratta però di un gatto qualunque, ma del gatto di Lena, la ragazza che Witold oscuramente desidera, la cui bocca associa ossessivamente alla bocca, ben diversa, deforme, di Caterina (coincidenza di bocche opposte che il protagonista non sa se e come legare agli indizi dell'indagine). Quest'uccisione dunque traduce in forma traslata una sorta di perversa pulsione erotica? Sospesi nell'aria del romanzo, fluttuano gli ingredienti perfetti di una certa sfumatura di giallo, il *noir*? Ma sì, torbido erotismo, doppi femminili, morti misteriose, inquietanti corrispondenze, un eroe tutt'altro che 'senza macchia'... Alt. In *Cosmo* questi elementi non formano niente di precisamente *noir*; la scarnificazione del genere non lo permette: tutto concorre piuttosto a un accavallarsi e aggravarsi delle speculazioni di Witold. L'aver ammazzato d'impulso il gatto *deve* essere fatto rientrare nell'indagine in corso: che l'irrazionale suscitato dal razionalismo sia soffocato da un rinforzo del razionalismo medesimo. Il fatto del gatto trova finalmente la sua (allucinata) spiegazione come atto significativo-creativo di Witold, volto a far tornare i conti collegando due serie distinte di dati: le bocche e le impiccagioni; essendo di Lena, il gatto partecipava delle bocche, e con la sua morte lega queste alle impiccagioni.

Il gatto, però, è appena un primo tentativo di gettare un ponte tra le due serie. Ben più succulenta è l'occasione successiva, quando Witold rinviene in una macchia d'alberi un uomo impiccato, tal Luigi, un altro villeggiante, fino a quel momento un personaggio minore, senza rilievo. Di fronte a quel cadavere penzolante, Witold non reagisce gettandosi su un potenziale vero caso con passione investigativa (Si tratta di un suicidio? Perché Luigi avrebbe compiuto un simile gesto? E se fosse stato ucciso? Ci sono dei sospetti?). Nient'affatto, *il giallo non parte*, nemmeno adesso. Witold s'accontenta di... mettere un dito in bocca al morto; un altro atto significativo-creativo, volto a unire le bocche e le impiccagioni. E subito incomincia a pregustare un successivo atto, ancora più stuzzicante, ancora più abietto: impiccare Lena.

Tuttavia tale crimine non sarà mai consumato. Anche la follia non diviene piena realtà, ma s'affloscia, si sfilaccia. Witold è distratto e costretto da arbitrarie circostanze, e le sue ossessioni risucchiate nell'orbita di un altro personaggio altrettanto delirante, Leo, padre di Lena. Costui vive trincerandosi dietro un linguaggio infantilizzante e un sistema di ridicole micro-azioni, praticando una sorta di onanistica concentrazione delle pro-

prie forze per assurgere al solipsismo perfetto, all'autosoddisfazione continua, completa (e comicità). Catalizzato da Leo, frustrato dall'altrui come dal proprio fastidioso "sestessimo"<sup>8</sup>, Witold capitola, senza catarsi conclusiva: può solo ricapitolare alla rinfusa tutti gli elementi sparsi che non si sono coagulati in alcuna vera avventura poliziesca, e infine ritornare ai crucci di una vita banale, passata quella bizzosa e noiosissima parentesi vacanziera.

Si era definito *Cosmo* un giallo scarnificato. Alla fine di questa lettura, può dirsi pure un giallo abortito, una impossibilità di giallo, il cui personaggio principale è un fallito sia come detective sia come criminale. Questo perché qui non c'è legge da seguire o da trasgredire: si è *fuor di legge*, fuori da ogni 'legge di natura' addirittura, fuori da ogni ordine o regime che non sia congetturale, instabile, parodistico. *Cosmo* è quindi la parodia di un giallo? Sì, ma come sempre, in Gombrowicz, la parodia è inverante. Poiché questa forma deformante, liberissima, di letteratura surclassa (o forse precorre) serissime ricerche filosofiche e scientifiche, fornendo molte intuizioni sulla fisica e la metafisica del mondo nel quale l'uomo vive: l'impressionabilità estrema della mente a partire da materiali minimi; l'umana testarda tendenza a tracciare ordini arbitrari nelle cose; l'ambiguità del reale, così gelidamente muto, impenetrabile, respingente, eppure così stimolante, seducente, provocante, per l'uomo che lo contempla; il mistero del *formarsi* della realtà, e il correlato misteriosissimo ruolo che vi svolgono la coscienza, l'immaginazione; l'enigma, per ora insoluto, del rapporto effettivo tra quel che c'è oggettivamente e quel che si pensa (e ancor più si sente) soggettivamente; e dunque l'apertura verso un paradigma conoscitivo diverso da quello retto sulla causalità, verso un metodo del quale oggi forse non possediamo che la parodia, la paranoia, verso un sapere capace di svelare se c'è un qualche ordine *nella casualità* e in che modo l'essere umano ne è parte.

### 3. Il valzer degli addii

Con *Il valzer degli addii* di Milan Kundera, il giallo subisce un'ulteriore, estrema metamorfosi, approda forse a un punto di dissolvimento. Non sono le schermaglie teologiche o le cosmologie solipsistiche a uccidere davvero il giallo: il suo insospettabile assassinio è un peccato eppur spietato sguardo rivolto alla quotidianità più comune. Uno sguardo umoristico e malinconico che illumina quelle umane faccende da tutti all'incirca vissute (coiti dalle conseguenze indesiderate, relazioni incancrenite, ricorrenti gelosie, amicizie durature, varie vanità... e soprattutto fortuiti incontri, fatati o fatali); uno sguardo rivelatore di come tutti gli uomini vaghino nella nebbia, travisando senza tregua quel che capita loro, confondendo una cosa con un'altra, ignoranti dell'esistenza alla quale appartengono. In un simile quadro ridicolo e triste, il giallo s'oltrepassa e si dissolve nella seguente vicenda:

Jakub, un uomo disincantato ma ancora un po' illuso dall'orgoglio e dal disgusto per le meschinità umane, trova antipatica un'infierma, Ružena, e grazie a una serie serrata di casi, finisce per metterle nella borsetta una compressa azzurra del tutto identica a un analgesico, ma forse velenosa. Egli s'interroga sul perché del suo gesto, senza fare niente di concreto per impedire la probabile morte della donna. Convintosi poi che la compressa non è velenosa, Jakub lascia in tranquillità il luogo del delitto, continuando comunque a riflettere sul senso di quell'astratto assassinio, senza venirne a capo. Tuttavia arriva a riconoscere che il suo atteggiamento di superiorità e presunta nobiltà d'animo non regge più, si riconosce in pieno uguale agli altri uomini, *tutti potenziali assassini*, poiché "ogni

uomo desidera la morte di un altro [e] dal delitto lo distolgono solo due cose: la paura del castigo e la difficoltà fisica dell'uccidere. [...] se ogni uomo avesse la possibilità di uccidere in segreto e a distanza, l'umanità di estinguerebbe in pochi minuti."<sup>9</sup> Jakub capisce che il delitto è cosa facile, *leggera*, orrendamente leggera. In parallelo, però, Ružena è veramente morta a causa della compressa (dunque Jakub si sbaglia e non saprà mai di sbagliarsi); il suo omicidio viene considerato un suicidio, sicché non parte alcuna indagine. Inoltre, e infine, due persone, amiche di Jakub, a conoscenza della compressa, sanno la verità e potrebbero parlarne alla polizia, ma non lo fanno, ponendosi con altrettanta leggerezza *"al di fuori della giustizia"*.<sup>10</sup>

Un assassinio senza movente, un omicidio in libertà, un'indagine inesistente: la *detective story* cade, braccata nella caligine di un mondo dove vittime e colpevoli sono uguali, interscambiabili<sup>11</sup>. Al posto di enigmi da risolvere, emerge l'insolubile evidenza della condizione umana, votata alla "perpetua violazione dell'ordine"<sup>12</sup>, profondamente amorale e non-giusta, *fuor di legge* nella sua "insostenibile leggerezza"<sup>13</sup>. Invece di un giallo, *Il valzer degli addii* è un romanzo nell'accezione forte propria di Kundera: una meditazione esistenziale condotta mediante personaggi, guidata dal potere letterario di disfare, "nel corso della notte, la trama che teologi, filosofi, scienziati, hanno tessuto durante il giorno"<sup>14</sup>, e pertanto in grado di svelare "i nostri drammi (quelli che si svolgono nei nostri letti come quelli che recitiamo sul grande palcoscenico della Storia) in tutta la loro terribile insignificanza."<sup>15</sup> Fino a toccare il punto-limite dell'interrogazione, oltre il quale non c'è più niente: "merita l'uomo di vivere su questa terra, o non bisogna liberare il pianeta dalle grinfie dell'uomo?"<sup>16</sup>

### Conclusione

Alla fine di questo percorso, si può concludere che Sciascia, Gombrowicz e Kundera costruiscono tre diversi oltrepassamenti del genere giallo, da loro sapientemente preso a pretesto, ridotto a impalcatura, scarnificato, abortito, parodiato, dissolto. È evidente che, se il giallo non avesse una specie d'intrinseca malleabilità, una disposizione ad aprirsi (come s'è visto nell'Introduzione) non sarebbero state possibili simili operazioni. E tuttavia questi tre romanzi sono unici nella loro eccessività letteraria, sono a tal punto radicali da mettere in questione, se non distruggere, gli elementi giallistici portanti (la figura del detective, la risoluzione dell'enigma, la presenza di un determinato soggetto criminale e la sua punizione, eccetera), di modo che affiori il vero centro dell'interesse: il *fuor di legge*. Infatti, mentre nel giallo che s'attiene strettamente alle sue regole è in scena un'indagine tesa a ristabilire l'ordine trasgredito sul momento dal crimine, al polo opposto dell'oltre-giallo il delitto è solo la spia di una vasta zona che sta al di fuori dei confini della legge, di ogni forma e concetto di legge. Questa zona può essere di volta in volta identificata con:

- La libertà del singolo essere umano, intesa in un'accezione metafisica estrema; una libertà divina, che partecipa dell'assoluto e può decidere del senso di una vita intera; una libertà in costante lotta con il suo negativo, l'oscurità abissale, e trascendente rispetto al mondo e le sue istituzioni, giudiziaria e poliziesca comprese (*Todo modo*);
- La realtà in brulicante formazione, ribollente di gorgi mostruosi, dove s'incrociano le accozzaglie della materia, le esasperazioni del pensiero preteso razionale, le pulsioni improvvise, le manie pazientemente coltivate, i mescolamenti tra quel che accade e quel che s'immagina, e molto altro ancora; una realtà in perpetuo

scaturire, soverchiante caos dal quale possono rifinirsi (per poi sbrinarsi) innumerevoli ordinamenti (*Cosmo*);

- La condizione umana consueta, comune a chiunque, nella quale tutto quel che ha un certo rilievo (l'amore e l'amicizia, l'eros e la morte, la bellezza e la vanità) è irrimediabilmente ambiguo, cangiante di significato, inafferrabile, e perciò si situa al di fuori delle prospettive sempre un po' falsanti, sempre troppo ristrette, della giustizia, della legge e della morale (*Il valzer degli addii*).

In definitiva, i tre libri sono concordi, poiché ritraggono il *fuor di legge* come la cosa più importante, il reale fondamentale, l'esistenza stessa: scoprono che è l'anomia, paradossalmente, a governare le cose.<sup>17</sup>

Un simile culmine del pensiero umano, a mio avviso, non si può raggiungere che mediante la letteratura, il grande magmatico gioco del linguaggio, il solo capace di ospitare in sé l'anomia senza precipitare nell'insensatezza, poiché anch'esso, come già si è notato, è sostanzialmente anomico, *fuor di legge*.

Massimiliano Peroni

<sup>1</sup> Bolaño, *L'ultima battaglia - Interviste con Roberto Bolaño*, Edizioni Medusa, 2013, p. 38.

<sup>2</sup> I racconti gialli di Poe sono: *Gli omicidi della Rue Morgue*, *Il mistero di Marie Rogêt*, *La lettera trafugata*, *Lo scarabeo d'oro* (quest'ultimo è il solo a non avere Dupin come protagonista-detective). Se ne consiglia la lettura nella traduzione di Giorgio Manganelli (E. A. Poe, *I racconti*, Einaudi, 1983).

<sup>3</sup> Si vedano in particolare i racconti *Il giardino dei sentieri che si biforcano* e *La morte e la bussola*, contenuti in *Finzioni* (Einaudi, 1955, traduzione di Franco Lucentini).

<sup>4</sup> "Il più assoluto giallo che sia mai stato scritto, un giallo senza soluzione" è la definizione che Sciascia dà del romanzo di Carlo Emilio Gadda *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (Garzanti, 1957) nel saggio *Breve storia del romanzo poliziesco* (in *Cruciverba*, Adelphi, 1998, p. 263).

<sup>5</sup> L. Sciascia, *Todo modo*, Adelphi, 2003, p. 78.

<sup>6</sup> W. Gombrowicz, *Pagine del mio diario nelle quali si parla di Cosmo* in *Cosmo*, Feltrinelli, 2004, p. 205.

<sup>7</sup> W. Gombrowicz, *Testamento*, Feltrinelli, 2004, p. 156.

<sup>8</sup> W. Gombrowicz, *Cosmo*, ed. cit., p. 119.

<sup>9</sup> M. Kundera, *Il valzer degli addii*, Adelphi, 1997, p. 227.

<sup>10</sup> Ivi, p. 241.

<sup>11</sup> Cfr. ivi, pp. 84-88.

<sup>12</sup> Ivi, p. 104.

<sup>13</sup> Il riferimento è al titolo di un altro romanzo di Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere* (pubblicato sempre da Adelphi). Kundera riconosce che l'insostenibile leggerezza è uno dei temi principali dell'intera sua opera. Cfr. M. Kundera, *Sessantacinque parole*, in *L'arte del romanzo*, Adelphi, 1988, pp. 187-188.

<sup>14</sup> M. Kundera, *Discorso di Gerusalemme: il romanzo e l'Europa*, in *L'arte del romanzo*, ed. cit., pp. 221-222.

<sup>15</sup> M. Kundera, *Dialogo sull'arte della composizione*, in *L'arte del romanzo*, ed. cit., p. 139. Anche l'insignificanza è un ricorrente tema kunderiano; si noti che il suo ultimo romanzo s'intitola *La festa dell'insignificanza* (Adelphi, 2013).

<sup>16</sup> M. Kundera, *Dialogo sull'arte della composizione*, in *L'arte del romanzo*, ed. cit., p. 138.

<sup>17</sup> Sulla nozione di anomia (nonché sulla correlata nozione di Caos come principio  $\alpha$ ) l'autore del presente articolo rimanda ai seguenti articoli pubblicati da Michele Mociola su questa rivista: *Parafulmine*, in *I Sorci Verdi - Trimestrale di letteratura & arti varie*, n. 3 (aprile 2012, tema: la morte); *Dal cosmo al caos - un viaggio stralunato*, in *I Sorci Verdi*, n. 6 (gennaio 2013, tema: uomo animale cosmo); *Un viaggio corretto grappa*, in *I Sorci Verdi*, n. 9 (ottobre 2013, tema: i viaggi).



# IPOSTESI PER UN MISTERO

## Il giallo della verità teoretica

Oh luna, luna  
ferruginosa grata!  
La mia conchiglia blasfema ha smesso di funzionare  
da quando seppie immacolate le ronzano attorno  
Tace, poverina!  
La Necessità incombe piena di un maleficio  
a rendere il corso naturale, come un lungo e più lungo bacio d'amore.  
Se sapesse quante inutili parole solcano gli azzurri mari  
quante mucillagini ti stringono amorevoli, offrendo grappoli d'uva rossa  
allora sì che ..... ... siamo sempre al punto di sempre  
introvabili autori di quanto mai piccoli omicidi.  
Sopra le nostre tracce un'ardua confessione  
spinge il bravo poliziotto a fantasticare,  
vede reticoli brillantati di sapienza, l'acume dipana  
e solletica talune sciocche pretese.  
La Legge farnetica meraviglie.  
Siamo o non siamo eretti di fronte al sole imperituro  
taciturni cogitanti, discreti imperatori onniscienti.  
Oh luna, luna  
singolare fascio di bontà!  
La libertà è l'astro mai sorto  
dinanzi a noi  
la fame rende schiavo chi ne approfitta.  
I segni del mistero sono nebbie insidiose e sfavillanti  
tratteggiano linee di corpi invogliati da troppa sicumera  
convinti dalla scienza esatta del crimine perfetto.  
Osserva! le congiunzioni dei colleghi astrali simulano  
danze inconcludenti, rovine fatiscenti di trapassati remoti  
di cui nervosi ridiamo sopra altre macerie, cumuli polverosi  
smaltati, di beltà agghindati.  
Siamo la grandezza degli occhi, lo sfarfallio delle menti  
e sapremo risolvere ogni enigma colorato  
passo dopo passo.  
Oh luna, luna  
comprensiva amante, superba  
deflagrante Dea!  
Quali preghiere mai placheranno le tue ansie giustizialiste  
i tuoi remoti rancori;  
forse, i nostri sogni più belli, le nostre grazie artificiose, pura polvere negli occhi:  
tremendo riscatto è il nostro.  
La furbizia non paga.  
Per la sporca felicità del tuo sguardo andiamo fieri  
e perché dovrebbe essere altrimenti, ci chiediamo,  
pur nell'arresa alle fumisterie, ai sogni, alla vaghezza di giornate nate male  
non abbiamo di che dirci contro, visto che la coscienza ci guida sopra le tante pietre  
calde o gelide che siano  
pietre lunari, s'intende  
miracolose perle per veggenti in erba.  
Oh luna, luna  
profetica Signora!  
di reminiscenze abissali, di sgangherati amori, di miserevoli fallimenti,  
di abbacinanti angosce, di supplici infervorati,  
di vuoti sincronici, di caramelle appese, di fronde scarmigliate,  
di tenebrosi e ridicoli silenzi, di vacanze d'alto bordo. Di mortalità.  
Seduto allo scrittoio cede l'esuberante ingegno alla meticolosa perfidia  
di un meccanismo inviolato, lugubre, ancestrale, che tu addenti quando non sai che fare  
Altro che logica risoluzione! o vittoria dell'intelletto!  
Siamo purtroppo fermi ai primordi di un giallo vestito d'argento, finto come  
il manichino incerato dell'ultimo zimbello della società.  
Fiacche le parole, fiacchi i gesti, brevi i percorsi

costellati di gatti morti appesi sotto l'egida del simbolismo  
carnefice di se stesso,  
e mai che ti trovi davanti una vera vittima,  
soltanto pigri innocenti in ritardo  
sul battello che va e viene.  
Oh luna, luna  
poderoso sintagma! Fine assoluta, e paradigma!  
Nel corso dei fatti giace un solco profondo, umido e sinistro nella forma,  
tiene bordone con la grevità del gorgo notturno  
farà di noi polpette al sugo di carne trinciata sbavandoci sopra, a dispetto  
a scherno.  
Povera truppa sanguinolenta in marcia, le suole pezzate di scorze di mele bacate,  
s'allunga come un serpente in vena che succhia e s'addolcisce, venefica e muore.  
Nelle trincee domina il freddo imperiale, e la tamtamtonante grancassa di rinforzo  
per animi accerchiati, impoveriti  
succubi per via definitiva, irrevocabile scelta  
di magisteri sovraordinati che reclamano il frutto proibito appreso, rubato.  
Restituisci il maltolto, abietto figuro sculettante, prima che sia troppo tardi  
per te, (dice)  
resterai sepolto dalla sabbia paziente di ogni secondo,  
di ogni ora, di ogni grande o piccola era millenaria  
nella vana ricerca di un rantolo di verità, sì proprio quella che mangiando  
hai distrutto, ingoiato, evacuato.  
Chi è la verità alzi la mano!  
Oh luna, luna  
spiritosa dama di un cosmo torbido e irrequieto!  
La tua ingiusta sentenza peserà comunque  
nell'estasi come nel martirio  
Dovremo prenderne atto nelle sollecitazioni serali  
virando ad ogni serio indizio per un altrove, un fuori-pista,  
impassibili erranti comete.  
La sera! tiepida e cuneiforme,  
argine maestro,  
invisibile alleato, da sempre  
dal tempo stesso in cui Lei, avida di luce altrui,  
ha reso il favore alle tenebre di non essere più tali:  
non più implacabile oscurità eterna!  
Nell'intermittenza del Suo volere  
s'apre lo squarcio del comprensibile umano,  
della Verità,  
catastrofica emergenza della mente afflitta dall'idea della Morte  
annaspa nelle sue acque morte, si dibatte ansiosa di sopravvivere  
priva alla vista di un orizzonte  
nella indifferenza di un oceano provvisorio.  
La Verità:  
unico e solitario indizio di sé.

### Nota conclusiva

Nel testo sono disseminati indizi relativi alle seguenti opere (ovvero ai loro autori), più o meno implicitamente evocati. La soluzione lascio a Voi.

C. Dickens, *Il mistero di Edwin Drood*  
W. Gombrowicz, *Cosmo*  
W. W. Collins, *La pietra lunare*  
R. Bolaño, *I dispiaceri del vero poliziotto*

Michele Mocchiola





# OROSCOPO IN GIALLO

“...Il giallo differisce da ogni altro racconto in questo: che il lettore è contento solo se si sente uno scemo...”  
(G. K. Chesterton)<sup>1</sup>

**E**ra la notte di Santo Stefano. Dalla parte opposta della strada regnava il putrido disordine di rifiuti debordanti. La pallida geometria luminosa dei radi lampioni non arrivava a lambire quel gelido teatro. Proprio là giaceva un cadavere ormai sfigurato. Il capo fracassato, il corpo lacerato e tumefatto.

Morte violenta, senza dubbio. Nessuna traccia ematica, nessun lembo di viscere dalle carni decotte. Le battenti piogge delle ultime ore avevano ripulito l'asfalto di ogni sostanza liquida, portata via lontano da quel corpo rimasto, nudo, aggrappato al suolo.

Nessuna impronta, nessuna strada concreta da battere nelle ricerche.

Ignoto il movente, ignoto il nome della vittima, senza documenti, senza oggetti identificativi.

Il sistema neurovegetativo si era arrestato alle ore 21,26 della sera precedente.

Sempre secondo gli esperti, i tessuti repertati testimoniavano una vita biologica piuttosto limitata.

Le prime fonti confidenziali – casalinghe del quartiere informate sui fatti – convergevano nel riferire di un recente ritrovo del mese prima, dei primi giorni del mese, quando il defunto si era riunito con vari amici gozzovigliando attorno a succulente libagioni.

L'ispettore di turno arricciava dalla bocca fumi di sigaretta.

Giusto per aggiungere qualcosa di nuovo

al quadro indiziario, fisso come i suoi occhi a mezz'asta, ancorati immobili al mucchio di riviste affastellate sulla scrivania.

“...Una festa con invitati organizzata dalla vittima il mese prima di Natale...ai primi di novembre...”, ripeteva più volte il suo debole pensiero, “...probabilmente il suo ultimo compleanno...”.

“...nato all'inizio di novembre... SCORPIONE!” concludeva infine, coniugando l'ormai subconscia attenzione per l'inespugnabile soluzione del caso all'immagine di una delle tante pagine di giornale aperta sull'oroscopo per l'anno 2014.

Predizioni che all'incirca, come tante altre, recitavano così:

**ARIETE.** Il 2014 partirà a folle velocità. *Qualche superficiale detrattore formulerà accuse nei vostri confronti in ragione del vostro aspetto fisico, ma verrete presto scagionati.*

**TORO.** Per l'anno a venire, ottime occasioni sentimentali e patrimoniali che dovranno essere colte al volo. *Vi suggeriamo tuttavia di non agire con dabbenaggine e di non intrattenere relazioni, specie telefoniche, con altri segni di terra.*

**GEMELLI.** Nettuno in Pesci stimola il dualismo che vi è insito. *La vostra parte razionale e umbratile risponderà sempre secondo verità. La vostra anima creativa e solare, al contrario, vi porterà costantemente a falsi responsi.*

**CANCRO.** Il lungo transito di Saturno in Scorpione e la presenza di Giove nel vostro segno sapranno garantire ottimi rapporti interpersonali, specie in ambito familiare. *Diffidate però da coloro che occupano la “casa” in dirimpetto a voi.*

**LEONE.** Eros allo stato puro per i primi sei mesi. Vivaci, curiosi e intelligenti, *potrete fidarvi soltanto di segni fissi o mobili.*

**VERGINE.** Il vero amore potrebbe giungere molto presto. Come per i nati sotto il segno del Toro, *tenetevi alla larga dagli altri segni di terra.*

**BILANCIA.** Anno impetuoso, nel bene e nel male. *Non fate affidamento nei segni cardinali.*

**SCORPIONE.** *L'anno passato non è finito nel migliore dei modi. Il 2014, invece, sarà alquanto interessante e darà giustizia ai vostri sacrifici.*

**SAGITTARIO.** Dopo ben 26 anni, il 23 dicembre, Saturno transiterà nel vostro segno. Prima di allora *dovrete gestire con attenzione le vostre passioni, presi tra la Luce e l'Ombra, tra il Bene e il Male, la vittima e il suo carnefice.*

**CAPRICORNO.** *Non è il vostro anno, purtroppo. Qualche seria contrarietà, fin dai primi giorni. La vostra proverbiale tenacia sarà messa senz'altro a dura prova.*

**ACQUARIO.** I pianeti si fanno un po' di dispetti. Marte porta passione, Giove si mette di traverso. Per trovare la retta via, *confidatevi con parenti ed amici. Anche con un vostro vicino di “casa”, ma che sia quello giusto!*

**PESCI.** È il vostro anno. Nettuno nel vostro segno vi darà costante consiglio, vi suggerirà di interpellare un Gemelli il quale, *confrontandosi reciprocamente con le sue due anime contrapposte, sancirà di affidarvi ad un innocente Capricorno.*

Un lungo sospiro.

E immediatamente un tassello dietro l'altro proiettati, da chissà dove, con forza centripeta fino a comporre una struttura uniforme.

I ricorrenti pregiudizi per i segni di terra, la diffidenza per i segni cardinali, l'oscuro dirimpettaio del Cancro, la paventata presenza di un sosia dell'Ariete, un'inquieto

tante vicino di “casa” del Sagittario e dell'Acquario.

Poi ancora la verità dei Gemelli – falsa per inevitabile necessità logica<sup>2</sup> – rivelata ai Pesci, segno più amato dalle fortune astrali per l'anno 2014.

Uno squarcio di nitida luce nel fosco scenario del crimine.

E subito finiva nel registro degli indagati un insospettabile uomo di mezz'età, residente nel rione del commesso delitto e notato più volte aggirarsi nei luoghi del raccapricciante ritrovamento. Ovviamente un CAPRICORNO! S.M.D. le sue iniziali.

Non foss'altro che tali generalità riguardano pure il sottoscritto che, uscito da casa la sera del 25 dicembre scorso per decongestionare i piedi rimasti sotto la tavola durante l'intera maratona natalizia, potrebbe avere effettivamente calcolato il suo passo sbilenco e inconsapevole sul più arrendevole dorso di una blatta, di uno scarabeo o, fors'anche, proprio di uno SCORPIONE.

Buon anno a tutte e a tutti.

Simone Medioli Devoto

<sup>1</sup> Da Gilbert Keith Chesterton. *Come si scrive un giallo*, Sellerio, 2002, p. 41. Nella medesima opera (p. 32) l'Autore ricorda che il giallo è solo un gioco e che “in questo gioco il lettore in realtà non lotta col delinquente ma con l'autore”.

<sup>2</sup> La verità rivelata da un bugiardo sarà sempre falsa, al pari della bugia rivelata da un onesto. Così come nell'enigma delle due porte (l'una chiusa a chiave e l'altra no) e dei due guardiani (l'uno sempre onesto e l'altro sempre bugiardo), sarà inevitabilmente falsa la predizione (circa l'effettiva via d'uscita) offerta da uno qualsiasi dei due guardiani che riferisca a terzi quanto personalmente appreso dall'altro guardiano.

## GRATICOLA Le stanze del mistero

**I**l racconto giallo. Bene, il giallo e il suo fascino invidiabile... A dirla tutta, non sono un amante del genere. Ma, per chi come me non si può dire sia un affezionato, forse un'antipatia potrebbe non dipendere soltanto da una scarsa passione per l'esercizio investigativo. Forse la ragione starebbe proprio nella tensione e nel brivido provocati.

Sicuramente i soggetti passibili di rappresentazione sono innumerevoli e possono essere pescati in tutta la gamma delle tonalità, dall'azzurro scherzoso al noir più profondo. Per esempio: si potrebbe costruire ad arte un racconto sulla domanda *chi non ha tirato lo sciacquone?* oppure *chi non ha abbassato la tavoletta del water?*; vale a dire, chi ha avuto l'arroganza di infrangere la regola domestica? D'altronde le dinamiche casalinghe sono costellate di questi adagi. Accuse, congetture, convinzioni, ripicche, confidenze, verdetti, non vengono messi costantemente in scena nella vita in comune? [Stanza di F. Kafka, *La Metamorfose*]

Un simile punto di vista mi permette di alzare il tiro di questa invettiva bonaria. Io credo che sia favoloso e di pari passo spaventoso quanto l'enigma, la ricerca, l'indagine, abbraccino pressoché ogni aspetto della vita. Il concetto di giallo, di conseguenza, può assumere dimensioni a dir poco mostruose, raggiungendo un'estensione universale, tanto da assurgere a condizione di vita. La capacità di giudizio, la ricerca di sé, l'enunciazione delle leggi dell'universo, la scoperta della piccola fessura che apra al (o liberi dal) mondo, – perfino il modo o le circostanze in cui uno scrittore trova lo svolgimento del suo libro, in cui egli scopre il suo libro; – Tutte queste possibilità sono, per citare Balzac appena se ne presenta l'occasione, esorbitante «materiale da romanzo». E aggiungo: da romanzo giallo! [Stanza di W. Gombrowitz, *Cosmo*]

E lasciateci stare, insomma! Che pazienza! Ma non è estenuante, per chi è portato ad essere apprensivo, scorgere in ogni indizio, o avvertire l'infinità degli indizi a cui una sola cosa potrebbe rimandare? È pur vero che ogni prova, così come formulata, è simulacro della legge e del ragionamento sottesi. Ma un'inchiesta epistemologica, cioè lo studio delle formulazioni, ci potrebbe servire solo come quelle sfere di vetro in cui, appena scosse, nevicava sopra una cassetta, simbolo di quel mondicino finito. Ecco, la finitezza del racconto giallo è appunto ciò che delegittima il genere ai miei occhi, ma che dona contemporaneamente agli eventi narrati, alle dinamiche e ai personaggi, una profondità e una precisione entusiasmanti. [Stanza di A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione; dipendenza di Libretto delle istruzioni di Cluedo*]

L'argomento non è meno intrigante se si considera che, spesso e volentieri, ciò che viene rappresentato è il confronto con la morte, questo fatto che ci scavalca. Meglio, è l'occasione di stare di fronte alla singolarità della morte, alle cause specifiche di una morte e ai suoi effetti dirompenti: essa infatti è presa, come tema, in negativo, obliquamente, attraverso la vita che le sta intorno, stuzzando fra il subbuglio di emozioni e simulazioni in rapporto al piano criminale della sua mano. Effettivamente, la finezza con cui lo scrittore scandaglia quei fondali psichici, per riprodurli in tutta la loro varietà drammatica, non può che offrire al curioso lettore una poetica avvincente ed esplosiva, – *thrilling!* [Stanza di Fruttero & Lucentini, *La donna della domenica*]

In fin dei conti, si tratta di un confronto col mistero. E azzardo una massima mutuata da Poe, da Dante, Orfeo e Euridice, dalla moglie di Lot durante la distruzione di Sodoma. L'uomo è talmente impiccione da non tirarsi indietro nemmeno di fronte alla patina sacra che avvolge gli arcaici. La seduzione di infrangere un divieto, le promesse contenute nella rivelazione di un segreto, e l'appagamento di essere venuto a capo di un enigma, non lo frenerebbero forse neppure quando, varcata la soglia del Purgatorio,

l'Angelo gli intimasse di non voltarsi, pena la sua esclusione da un futuro Paradiso. [Stanza di E. A. Poe, *Il demone della perversità*]

La nostra condizione è così traballante, il mistero pervade così profondamente ogni aspetto della vita, esercita un fascino talmente riuscito, che vederlo svelato in modo chiaro e pertinente è tanto liberatorio quanto frustrante. Forse la mia è soltanto insofferenza verso i termini del discorso. Ebbene sì, nutro un pigro desiderio di un linguaggio che possa unificare tutte le diverse sfere – eppure esistenti contemporaneamente – della vita e della personalità. [Stanza di A. Einstein, L. Infeld, *L'evoluzione della fisica, cap. I, Il romanzo giallo perfetto, pp. 2-3; dipendenza di C. G. Jung, Introduzione all'inconscio, in L'uomo e i suoi simboli*]

Come dire: – La mia è una debole accusa! : perché appunto la forza dell'impostazione letteraria investigativa sta nella sua delimitazione, nella sua matrice scientifica. Proprio il ragionamento giallo, casomai si imbatte in una verità appartenente a un altro ordine del discorso, vi perverrebbe con più gioia, più fatica e maggior tremito. Forse i meriti di questo genere, se volessimo tirare le somme, potrebbero risiedere nella suspense volta al disvelamento di un piano logico fra molti. [Stanza di J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*]

Anche qui, però, non esito a sottolineare un ulteriore punto che mi contraria non poco. Un dispendio di energie! Durante lo scioglimento della trama, e non solo per incapacità di indovinare in tempo la risoluzione del fattaccio, mi ritrovo puntualmente a provare un vago senso di delusione, che si esprime nel tipico «Ah, tutto qua?». Sarà, peccato d'orgoglio, la perdita della sfida con l'autore, poiché il giallo è un serrato agonismo sportivo fra scrittore e lettore; oppure sarà, miraggio dell'aspettativa, il presentimento che tutta una serie di complicati nessi, illazioni, sospetti, vengano a risolversi, come dire, in discesa, in un modo che sembra tradire le promesse dell'inizio. Forse *bisogna passare nel delirio* per trovare la soluzione più semplice e perfetta. Ma la chiarezza di quest'ulti-

ma quanto stride con le complicazioni del primo, che faceva presupporre epiloghi epici! La soluzione, presa a sé, è quasi insignificante. [Stanza di R. Zemeckis, *Chi ha incastrato Roger Rabbit?*]

In fin dei conti si può affermare che, *finito di leggere, ogni giallo è un sollievo*. Non da ultimo perché si insinua subdolo nel mio spirito un dubbio universale, sproporzionato, cartesiano, un demone che investe ogni dettaglio, – tanto da far perdere la ragione nel bicchiere di un'attenzione ostinata. In effetti – ecco un'altra, e spero, anche se improbabile, ultima, lettura – sono un burattino nelle mani dell'autore, che si trasforma in illusionista, mago, prestigiatore, perfino carceriere: un ingegno supposto, sadico e indefinito cui doveva pensare, era costretto a pensare, il protagonista de *Il pozzo e il pendolo*. [Stanza di A. Hitchcock, *Doccia e mano col pugnale per chi non sa la trama*]

In fondo, la portata generativa di questa letteratura sarebbe da cercare nella capacità di stimolo di una tensione allo sforzo, nel peculiare coefficiente di disturbo – Ah! Enorme assurdità per una lettura di piacere! – che riesce a coniugare naturalmente, per invertire gli argomenti passati di questa rivista, lo sport, i viaggi, il cosmo e la morte<sup>1</sup>.

– L'arte di sviare le deduzioni del lettore, dall'autore nascosto il cui obiettivo è disorientare: un solletico spirituale; è una perversione. Che si voglia o no, un buon giallo sortisce sempre il giusto effetto. Una conclusione simile ribalterebbe completamente il senso di molte mie contrarietà. [Stanza di C. Baudelaire, *Corrispondenze*]

Giacomo Cattalini

<sup>1</sup> Vedi *I Sorci Verdi*, n. 3: La Morte, n. 6: Uomo Animale Cosmo, n. 7: Corpo & Sport, n. 9: I Viaggi.



# ULTIMO MINUTO

## American Hustle - Il riscatto dell'America di O. Russell

**C**on *The Fighter*, *Il lato positivo* e *American Hustle*, David O. Russell ha probabilmente raggiunto l'apice del proprio lavoro cinematografico. Dopo il successo alla fine degli anni '90 con *Three Kings*, e il successivo periodo buio attraversato nella prima decade del nuovo millennio, il regista di New York è riuscito a rinascere artisticamente con tre film dai soggetti più diversi, ma legati fra loro dal tema comune del riscatto personale. Una vera e propria trilogia, in cui Russell affronta nei contenuti i rapporti umani, il senso di comunità, la capacità di reinventarsi, e per l'appunto il risorgimento dei suoi personaggi, sempre ai margini, ma alla ricerca della risalita. Mentre i primi film narrano le storie private di due famiglie, in *American Hustle* la sceneggiatura s'ispira alla vicenda realmente accaduta alla fine degli anni Settanta dello scandalo ABSCAM: un'operazione dell'FBI per incriminare alcuni

politici del New Jersey e stanare la corruzione dilagante nel Congresso americano. Protagonista del film è uno eccezionale Christian Bale, bolso e con un notevole riporto, nella parte del truffatore Irving Rosenfeld che con la sua amante Sydney (interpretata dalla bellissima Amy Adams), avvia un sistema fraudolento di strozzinaggio. Scoperti da un agente dell'FBI, l'ambizioso Richie Di Maso (il buon Bradley Cooper), sono costretti a collaborare con i federali in cambio della libertà, finché la vicenda non si complica, quando iniziano ad essere incastrati politici e mafiosi. Questa in sintesi la trama, che potrebbe sembrare una sorta di *Argo 2*, ma che in realtà si discosta nettamente dal filone "cronistico" del film di Ben Affleck, grazie alla capacità di Russell di puntare lo sguardo specialmente sulla psicologia dei personaggi. Tutti quanti gli attori principali vivono nella menzogna sperando in una rivincita privata: Irving, fin dall'infanzia, ha sempre convissuto con la truffa;

Rosalyn (la moglie di Bale, interpretata dalla splendida ed elettrizzante Jennifer Lawrence) vive tutto il giorno in casa, nell'illusione della realizzazione di un perfetto quadretto familiare; Sydney ha assunto una falsa identità fin dal suo arrivo nella Grande Mela; Richie vive l'operazione come un'opportunità carrieristica alle spalle dei suoi superiori; il sindaco moralista Carmine Polito (Jeremy Renner) accetta le mazzette per dare una nuova vita ad Atlantic City. Se in *The Fighter* la prova da superare per la riappacificazione fraterna era un'importante sfida di boxe e ne *Il lato positivo* una gara di ballo sanciva la rinascita spirituale di due anime instabili, in *American Hustle* è l'incontro e l'amicizia con il politico da truffare a decretare il superamento del passato e il riscatto morale di Irving. Prigionieri del proprio mondo costruito sulle bugie e sulle falsità, è nello scontro con la verità e nella girandola di sentimenti subdoli, ma così tremendamente umani, che i nostri

eroi trovano la motivazione per cambiare il loro futuro.

Dietro l'operazione ABSCAM, si nasconde in realtà l'affresco dell'America alla fine di un decennio pieno di scandali (come il Watergate del 1972) e uscita a pezzi dalla guerra in Vietnam: un paese distrutto moralmente, ma ancora in grado di scorgere il proprio sogno capitalistico.

Menzione speciale infine all'apporto della colonna sonora azzeccatissima, che ci fa calare nei Seventies al suono di Donna Summer, Electric Light Orchestra, Tom Jones e Paul McCartney con i suoi Wings.

Questo *American Hustle*, in odore di statuette, potrebbe essere la consacrazione definitiva per David O. Russell, capace di riscattare in un sol colpo la propria vita lavorativa e il cinema hollywoodiano contemporaneo.

Alberto Clamer

## LIQUORE

Parrucconi schierati in attacco contro una difesa senza libero alcuno, nella promessa di una legge uguale per tutti. Richiamo alla ressa la grande aula, testimone del giallo sin qui perpetrato. Dai banchi dei testimoni si alzano infamanti accuse, comprate per quattro palanche dai versipelle incolore. Oramai, ingiuriato e affannato, rimango in ascolto del martelletto in noce che batte e ribatte il pestifero verdetto. Silenzio in aula! La Giuria si è riunita per deliberare una languida sentenza, nel giubilo di un sonnambolico e stiracchiato trionfo democratico.

Sorcio 3



## LA REDAZIONE

### Giacomo Cattalini

Laureato in Politica Internazionale e Diplomazia. Dopo un'infanzia seria e giocosa e un'adolescenza tenace, si divide tra la musica e la scrittura. Adora il corsivo, non ama parlare di sé. Disoccupato, cerca una canzone. Componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

### Alberto Clamer

Classe 1984, libraio, storico e amante delle chiacche.

### Simone Medioli Devoto

Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con diletantismo l'hobby della curiosità.

### Michele Moccia

Coltiva con assiduità l'arte del pensiero, e la scrittura quale necessaria contingenza. Allena il diaframma per respirare e distribuisce il peso su tutto il corpo. È impegnato a costruire una biblioteca personale al di fuori di mode transitorie e facili intellettualismi. Vive e lavora a Brescia. È tra i fondatori della rivista e componente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

### Mattia Orizio

Mi piace leggere, faccio i bei viaggi, gioco bene a backgammon. Il mio scrittore preferito è Giorgio Manganelli.

### Massimiliano Peroni

Laureato in Filosofia. Scrittore, libraio, bibliofilo, nonché appassionato di cinema. È tra i fondatori della rivista e attuale Presidente del Consiglio Direttivo dell'associazione culturale I Bagatti.

## COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

### Stefania Stuto

Lavoro principalmente in digitale, anche se a volte mi diverto a sperimentare con vecchie macchine analogiche. Amo l'arte, mi piace viaggiare.

### Luca Tambasco

Laureato all'accademia di belle arti di Bologna, etologo per passione, impegnato nell'illustrazione delle mille e una notte. Il mio blog è [www.luca-tambasco.blogspot](http://www.luca-tambasco.blogspot)



**Sostieni la rivista e le iniziative dell'associazione culturale I Bagatti!**

Invia un'offerta utilizzando i seguenti dati:

IBAN: IT73 H033 5967 6845 1070 0154 219

INTESTAZIONE: I Bagatti CAUSALE: Contributo

## informazioni

**I SORCI VERDI** non sono solo cartacei!

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista [www.isorciverdi.eu](http://www.isorciverdi.eu)
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- il profilo facebook [Isorciverdi Rivista](https://www.facebook.com/IsorciverdiRivista)
- il profilo twitter [@RivistaSorci](https://twitter.com/RivistaSorci)

M.M.

## anticipazioni

Il tema del numero 11

**NAPOLI - con uno speciale su Anna Maria Ortese**

Il tema del numero 12

**FUMETTI**

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni... all'indirizzo di posta elettronica [redazione@isorciverdi.eu](mailto:redazione@isorciverdi.eu)

Il logo dell'associazione I Bagatti è di Roberto Bellini.

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.